

Mondi Mediterranei

---

# *I luoghi e le forme del Potere dall'antichità all'età contemporanea*

*a cura di*  
**Alessia Araneo**





## Mondi Mediterranei

*Direzione scientifica e Comitato redazionale*

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Aldo Corcella, Fulvio Delle Donne, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: è coordinato da Alessia Araneo.

Impaginazione a cura di Angela Brescia

Copertina disegnata da Michele Fasanella

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (*double blind peer review*)

# I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea

*a cura di*

Alessia Araneo

*con la collaborazione di*

Angela Brescia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella,  
Fabiana Micca, Marialucia Nolè, Tiziana Trippetta,  
Concetta Vaglio



BUP – Basilicata University Press

I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea / a cura di Alessia Araneo ; con la collaborazione di Angela Brescia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella, Fabiana Micca, Mariacucina Nolè, Tiziana Trippetta, Concetta Vaglio. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2019. – 436 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 1).

ISSN: in assegnazione

ISBN: 978-88-31309-00-4

© 2019 BUP - Basilicata University Press  
Università degli Studi della Basilicata  
Biblioteca Centrale di Ateneo  
Via Nazario Sauro 85  
I - 85100 Potenza

Published in Italy  
Prima edizione: novembre 2019  
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## SOMMARIO

Aldo Corcella - Aurelio Musi, <i>Premessa</i>	7
<i>Età antica</i>	
Ariel Samuel Lewin, <i>Opinioni d'intellettuali greci ed ebrei sul potere romano. I sec. a. C. - I sec. d. C.</i>	19
Paolo Di Benedetto, <i>Migrazione e potere: dinamiche etniche e legittimazione eolica del potere in Asia Minore</i>	39
Marta Marucci, <i>Motivi encomiastici nelle iscrizioni funebri per soldati nell'Egitto Tolemaico (III-I sec. a.C.)</i>	55
Roberta Carlesimo, <i>Il potere del miles e la debolezza dell'amator. Riflessioni intorno alla figura del miles amatorius nella Perikeiromene di Menandro</i>	73
Rosa Mauro, <i>Atreo in Seneca: il personaggio e il lessico</i>	91
Marialucia Nolè, <i>Invitus, necessarius, parcus: echi della patria potestas negli esercizi di scuola in Grecia e a Roma</i>	105
Fabiana Micca, <i>Riflessi di potere in una coppa di vino</i>	123
Antonio Pecci, <i>Il segno del potere di Roma sul territorio dell'antica Lucania: la Via Herculia</i>	137
Maurizio Castoldi, <i>Architettura e marmi nell'autorappresentazione del potere in età romana: il complesso forense di Grumentum</i>	155
<i>Età medievale</i>	
Fulvio Delle Donne, <i>Forme esemplari di costruzione del potere legittimo: Alfonso il Magnanimo (1394-1458)</i>	173
Angela Brescia, <i>L'incoronazione nella rappresentazione letteraria di Pietro da Eboli. Legittimazione e delegittimazione del sovrano</i>	189
Sara Crea, <i>Il racconto del potere: la storia di Enrico VI nel Chronicon di Francesco Pipino</i>	205

Lelio Camassa, <i>Potere dei santi nel Decameron: nota sulla novella di san Giuliano (II 2)</i>	219
Mariarosa Libonati, <i>Il potere della storiografia nei Gestorum per Alfonsum libri quinque di Tommaso Chaula</i>	235
Biagio Nuciforo, <i>Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I</i>	245
<i>Età moderna e contemporanea</i>	
Gianfranco Borrelli, <i>Foucault, Marx e la “conversione alla rivoluzione”</i>	261
Paolo Augusto Masullo, <i>Da situato e tangibile ad a-topico e informe</i>	279
Roberta Sassano, <i>Dall’ancien régime all’età napoleonica in Capitanata: i luoghi e le forme d’esercizio del potere a Foggia e a Cerignola</i>	291
Michele Fasanella, <i>Patrioti “dimezzati” per e nell’Italia unita: il caso di Giacinto Albini</i>	305
Clelia Tomasco, <i>Il “quarto potere” nella stampa magistrale tra Otto e Novecento in Basilicata: alcuni casi di studio</i>	319
Cristiana Di Bonito, <i>La diafasia come strumento linguistico di esercizio di un “potere”: sondaggi sulla lingua di alcuni personaggi del Teatro di Salvatore Di Giacomo</i>	333
Tiziana Trippetta, <i>La committenza architettonica nella stagione del Liberty lucano: due casi melfitani</i>	347
Concetta Vaglio, <i>Hannah Arendt. Il Potere come azione</i>	365
Rocco Riccio, <i>L’impotenza cognitiva degli enunciati metafisici secondo Rudolf Carnap</i>	379
Nicolò Lorenzetto, <i>Il concetto di “nuovo Potere” nel pensiero pasoliniano. Riflessioni a partire da Scritti corsari</i>	391
Carmen Caramuta, <i>L’assoggettamento del vitale: processi, modelli e strategie del potere</i>	405
Alessia Araneo, <i>Una farmacologia positiva per una psiche proletarizzata</i>	415
Indice dei nomi	427



## Premessa

### *L'antico problema del potere: le ragioni di un incontro*

«Proprio per questo ci procuriamo compagni e figliuoli, perché, quando divenuti vecchi cominciamo a vacillare, voi giovani siate lì per correggere la nostra vita, tanto negli atti quanto nelle parole!». Così Platone, nel *Gorgia* (461c, trad. di F. Adorno). Parole aeree, soprattutto per chi abbia scelto di insegnare; e soprattutto in questi tempi, quando spesso si sente ripetere che le generazioni sono in contrasto, giacché quelle precedenti avrebbero rubato alle più recenti il futuro. Discorso che poggia su alcuni elementi di realtà, rispetto ai quali davvero a noi anziani tocca venir corretti; ma che – come sempre nelle artate costruzioni ideologiche – assolutizza questi elementi per distrarre l'attenzione dalle contraddizioni più vere e profonde, dalla *aletheia prophasis* condannata, nelle parole, ad essere occultata.

Mai come in questo contesto il richiamo ai Greci vuol essere ben altro che belletto retorico; perché alla riflessione politica sviluppata nella Grecia antica dobbiamo una elaborazione lucida e impietosa sui rapporti di forza e sul potere – che è per l'appunto il tema su cui le allieve e gli allievi del Dottorato di ricerca in “Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea” hanno deciso di incentrare le loro energie, dapprima in un incontro svoltosi nella sede potentina dell'Università della Basilicata il 28 e il 29 novembre 2018 e quindi, dopo opportuna rielaborazione, nel volume che qui si presenta. Come era giusto, ciascuna dottoranda e ciascun dottorando ha affrontato il tema, in stretto contatto con la sua o il suo *tutor*, sulla base delle

proprie competenze disciplinari e degli argomenti di ricerca su cui andava costruendo la propria tesi. Di qui l'ampia varietà dei soggetti, che, estendendosi lungo tutto l'arco temporale ricompreso nel Dottorato che dal 2013 ho avuto l'onore di coordinare, ci portano quindi, attraverso una ripartizione per sezioni fondata sulla cronologia, dalle antiche colonie greche d'Asia Minore all'Italia di Pasolini, dalla cultura dell'impero romano alle sfide della globalizzazione contemporanea. Compatibilmente con i loro interessi, tutte le contributrici e tutti i contributori hanno comunque cercato di individuare temi che potessero fungere da casi di studio in vista di una riflessione più generale; e ad alcuni studiosi già maturi è stato affidato il compito di fornire saggi integrativi che dessero a tale riflessione un opportuno indirizzo.

E proprio in nome di questa riflessione generale, torniamo ai Greci. A loro dobbiamo – lo si diceva all'inizio – una elaborazione teorica sul potere all'interno delle comunità umane che assume spesso caratteri radicali. In un mondo che conosceva la schiavitù, e ben sapeva come la libertà implichi spesso l'asservimento di altri, lo stesso esercizio del potere tra liberi è non di rado visto come un gioco a somma zero: la pretesa di essere liberi «senza né comandare né essere comandati» può essere solo un privilegio individuale polemicamente rivendicato (Erodoto, III 83,2) o una opzione intellettuale di cui si dimostra l'impossibilità per chi viva «tra gli uomini» (Senofonte, *Memorabili*, II 1). Di conseguenza, già dai primordi della loro riflessione, è proprio sulla base del potere che i Greci definiscono i diversi sistemi politici: se è un solo uomo a detenerlo, sarà una monarchia; se è un numero limitato di persone, una oligarchia; se il potere è nelle mani di tutto il popolo, sarà una democrazia. E però proprio l'inesausta riflessione dei filosofi sulla democrazia fa capire che non si tratta di definizioni meramente formali: secondo l'insuperata teorizzazione di Aristotele, anche se in un regime democratico si proclama l'eguaglianza di tutti, anche se il potere è esercitato a turno, tuttavia ciò che davvero lo contraddistingue è il fatto che, in esso, il potere è nelle mani dei poveri, di solito maggioranza (*Politica*, IV 4, 1290a30-b21).

Agli antichi, pur grandi teorizzatori dell'eguaglianza di tutti gli uomini liberi, non sfugge insomma il dato che le società non sono di fatto composte di uomini eguali, che le differenze economiche e sociali pesano in maniera decisiva, disegnando spazi ineguali di potere reale. La democrazia può svilupparsi quando le classi socialmente ed economicamente più deboli vengono ad avere nuove possibilità di contrattare potere, e le classi dominanti non possono più ignorare le loro istanze; e attraverso l'elaborazione di nuove forme di potere politico, che avvantaggiano i più poveri, si viene a compensare la diseguaglianza di potere sociale ed economico – fino a metterla in crisi, in certi momenti di più avanzata redistribuzione. È un equilibrio complesso e instabile, sperimentato – soprattutto nell'Atene del V secolo — non senza andirivieni e contraddizioni, e sempre sotto la minaccia della reazione oligarchica, che mira a riallineare potere socioeconomico e potere politico. Non a caso, a Sparta questo obiettivo era conseguito congelando la mobilità socioeconomica; ma lo stesso Aristotele, al culmine delle sue teorizzazioni, si renderà conto che l'unico modo per garantire un sistema in cui invece il potere sia davvero esercitato da tutti è avere una base sociale in cui tutti, o almeno la maggioranza, siano *mesoi*, cittadini di medie capacità economiche, senza eccessi di ricchezza e povertà (*Politica*, IV 11, 1295a25-1296b12).

La pratica e la teoria della democrazia nell'Atene di età classica sono rimaste un affascinante modello per le età successive; e le riflessioni di Aristotele trovano nuovo significato nella nostra epoca, quando le analisi di economisti e sociologi rivelano una apparentemente inarrestabile tendenza alla concentrazione della ricchezza mondiale in poche mani, con tutti gli altri, anche nelle società più avanzate, abbandonati a una sostanziale precarietà (e sarà il caso di ricordare che *precarius* viene da *precor*, «supplicare»: ciò che si ottiene *precario* non è dovuto, non corrisponde a un diritto; e nel prologo dell'*Anfitrione* di Plauto *precario* è per l'appunto contrapposto a *pro imperio*, «in virtù del potere»). Tuttavia, va riconosciuto che già il mondo antico ha avuto, rispetto alle idee e alle teorie democratiche elaborate tra il V e il IV seco-

lo avanti Cristo, una ben diversa evoluzione. È possibile leggere (e così è stato fatto, almeno dai tempi di Fustel de Coulanges) il generalizzato passaggio alle forme monarchiche, con i regni ellenistici e poi con l'impero romano, anche come sviluppo di sistemi politici in cui la dialettica del potere veniva ammortizzata, sotto un forte potere centrale, a tutela degli interessi economici delle classi dominanti. In questa visione c'è molto di vero, benché la più recente storiografia giustamente insista sulla presenza di tensioni "democratiche" anche in età ellenistica e romana. In ogni caso, nessuno potrà negare che proprio l'impero romano ha anche rappresentato una colossale esperienza di allargamento del potere, con il coinvolgimento delle élites dei popoli sottomessi e notevoli fenomeni di mobilità sociale. Io credo, anzi, che mai come oggi l'impero romano dovrebbe essere oggetto di attento studio, in quanto rappresenta, in fondo, una prima grande esperienza di globalizzazione da cui molto si potrebbe apprendere – in particolare per chi voglia riflettere sulla reale sostenibilità di un modello globale a fronte delle contraddizioni interne e delle pressioni degli esclusi.

Ma davvero chi oggi detiene il potere vuole che si attenda a tali studi? Il mondo pare ormai presentarsi come una realtà globalizzata, e di fatto lo è per alcuni aspetti economici (il che peraltro non vuol certo dire che anche solo nel campo economico, dominato da sfrenata concorrenza, tutti abbiano eguali opportunità); non sembra però tendere davvero a una politica globale. Alla fine, la divisione in poteri politici indipendenti o blandamente connessi, ma sempre più deboli, lascia ai detentori di un potere economico globale, che in più di un'occasione si dimostra ineluttabilmente più forte di ogni altro potere, tutto lo spazio libero che loro occorre per perseguire i propri fini. La riflessione critica su un lungo e complesso passato rischia di complicare le cose, e di porre in crisi verità che si vogliono indiscusse. Lasciare spazio allo studio della storia e all'elaborazione filosofica avrebbe l'effetto di riaprire opportunità alla politica, e ben si comprende allora perché l'ideologia dominante sembri voler sempre più fare a meno della cosiddetta cultura umanistica – quella cultura in cui le giovani contributrici e i giovani contributori a questo vo-

lume continuano invece a credere, nella convinzione di guardare così non solo al passato, ma anche e soprattutto al futuro, al loro futuro.

In effetti, gli antichi ci aiutano, ancora e sempre, a demistificare le visioni ideologicamente assolutizzate della realtà. Essi vengono a ricordarci che la storia delle diverse forme del potere politico è anche la storia di una continua mediazione tra le forze socioeconomiche tradizionalmente dominanti e le nuove forze socioeconomiche in ascesa, e che è all'interno di questo processo che si sono aperte le vie per provare a immaginare, e quindi rivendicare nell'azione concreta, la libertà di tutti, attraverso meccanismi di redistribuzione sociale della ricchezza e di apertura delle forme istituzionali. Nel fermento del mondo medievale, del resto, e quindi nel mondo moderno e contemporaneo, lo sviluppo delle forme democratiche si è anche storicamente accompagnato all'evoluzione dello stato, luogo privilegiato della mediazione in cui, tra l'800 e il '900 (secoli che stupisce veder spesso vituperati nella pubblicistica), furono perseguiti equilibri sempre più avanzati man mano che il peso delle classi lavoratrici organizzate diveniva preponderante. La perdita di questo ruolo centrale del lavoro, e quindi del potere contrattuale, anche a livello politico, del proletariato e delle stesse classi medie è uno dei frutti più evidenti della globalizzazione; e nell'economia globalizzata l'espropriazione dello stato, nel vuoto di luoghi politici alternativi (o si vorrà davvero credere che tale sia la rete, o che basti predicare velleitari sovranismi?), porta necessariamente con sé la crisi dei modelli democratici. Ma su questo punto non posso che lasciare la parola al collega Aurelio Musi, già coordinatore dei precedenti cicli del Dottorato in "Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'età contemporanea".

*Aldo Corcella*

Vorrei proporre un percorso e una prospettiva su potere e istituzioni in Europa tra Medioevo ed Età moderna non usuali, alquanto eccentrici rispetto al convenzionale profilo storico-giuridico tendente ad analizzare prevalentemente, se non esclusiva-

mente, la nomenclatura e i funzionamenti delle strutture istituzionali. Il mio amico e maestro Giuseppe Galasso, che ho perso da poco tempo e che mi manca maledettamente, mi ha insegnato a problematizzare, ad argomentare e interpretare qualsiasi fatto e processo storico, moltiplicando, non semplificando, tutte le connessioni possibili e proponendo una loro integrazione in contesti più ampi e generali. Pertanto articolerò il mio ragionamento in quattro passaggi: il concetto di “potere” e quello di “istituzioni”; il rapporto fra Stato e potere; alcuni modelli europei di istituzioni; il passaggio dallo Stato di diritto all’attuale ripresa dello “Stato giurisdizionale”.

1. Il potere si identifica col comando, con la forza, con la capacità di pressione attraverso strumenti ordinamentali, cioè formali, e informali. Quando il potere si trasforma in potenza è sovranità, cioè comando unico, indivisibile, esercitato da un’autorità che, tendenzialmente, si configura come monopolio della forza legittima, secondo la definizione di Max Weber. Potere è disciplina, cioè l’intreccio fra capacità di comando e disponibilità all’obbedienza: senza tale relazione biunivoca non si realizza potere.

Le istituzioni sono invece organismi formali di rappresentazione e organizzazione del potere. Prima e dopo la nascita e lo sviluppo degli ordinamenti essi convivono con strumenti informali di rappresentazione e organizzazione del potere: ossia poteri di diritto coesistono con poteri di fatto; essi possono configurarsi come simmetrici, ma, altresì, come asimmetrici. Prima della divisione dei poteri e della nascita dello Stato di diritto dopo la rivoluzione francese, perfezionatosi nel corso dell’Ottocento e del Novecento, le istituzioni sono titolari di giurisdizione, cioè caratterizzate dalla coesistenza di giustizia, amministrazione e politica. Infatti possiamo denominarle anche magistrature.

2. Stato e potere: *prima fase*. Non esistono Stato e burocrazia nel Medioevo. Esistono forme del potere più o meno istituzionalizzate che svolgono soprattutto la funzione di coordinazione territoriale: poteri ecclesiastici, feudalità, luoghi della vita, cioè

castelli, monasteri, villaggi, città. Sono esattamente quelle forme e quelle istituzioni in cui, secondo Weber, si sviluppano condotte di vita in vista della realizzazione di scopi e di obiettivi. La sovranità è ancora al suo stadio aurorale.

Stato e potere: *seconda fase*. Durante una lunga transizione, che procede dal Quattrocento alla fine del Settecento lo Stato moderno va tendenzialmente caratterizzandosi per la divisione fra la titolarità del potere, concentrato nel sovrano, e l'esercizio del potere. Una divisione tendenziale, non ancora di sistema, tanto meno di regime, perché non realizzata una volta per tutte e risultato di un processo lungo e complesso. Si tratta, tuttavia, comunque e sempre di una forma originale di Stato, che possiamo definire giurisdizionale: Stato, perché, insieme con la divisione tra titolarità e gestione del potere, vanno manifestandosi altri caratteri come l'espansione del territorio, l'allontanamento da forme più risalenti come le basi comunali, la protezione dei confini, gli eserciti professionali, una riorganizzazione strutturale dell'apparato che progressivamente si emancipa dalla dipendenza personale dal monarca, un'attenzione più mirata verso la politica interna ed internazionale attraverso la costituzione di corpi diplomatici; giurisdizionale, perché caratterizzato dal pluralismo di poteri non più potenze semisovrane, che coesistono con una lenta e faticosa affermazione della sovranità unica e indivisibile e svolgono funzioni simili sullo stesso territorio. In una condizione che altrove ho chiamato di collusione, cioè convergenza di interessi e rispetto di obblighi reciproci, e collisione, cioè conflitto. Questa condizione è favorita anche dal fatto che i poteri sono a volte delegati dal sovrano per l'esercizio di funzioni che l'autorità centrale non è ancora in grado di svolgere nemmeno attraverso i corpi di funzionari. Si perpetua così quella condizione medievale delle istituzioni come organi di coordinazione territoriale in un tempo storico in cui gli Stati si ampliano, perfezionano le loro competenze, ma non sono ancora dotati di organi adeguati per metterle in opera. Esempi sono tanti: il rapporto Stato-feudalità; Stato-istituzioni ecclesiastiche, ecc.

3. Istituzioni nell'età moderna. Possiamo identificare alcuni modelli di evoluzione delle istituzioni in Europa durante l'Età moderna: il modello mediterraneo, il modello atlantico, il dispotismo, lo Stato per ceti (*Ständetum*) germanico, il modello federale olandese.

*Il modello mediterraneo.* Il primo concetto è *modello*. Uso il concetto di modello solo come una possibile generalizzazione derivante dal confronto fra più esperienze storiche. Il secondo concetto è *mediterraneo*. “Mediterraneità”, se vogliamo usare il neologismo non troppo elegante, è una condizione storica, non antropologico-metafisica. Pertanto l'attributo *mediterraneo* da me usato costituisce una specificazione dei caratteri storici di quel che possiamo definire *modello* e dei suoi limiti spazio-temporali. Quanto al termine *istituzione*, faccio riferimento al significato assai più largo ed esteso rispetto al passato che quel termine è venuto assumendo. Il pluralismo di attributi ad esso associati – politico, sociale, culturale, ordinamentale e informale al tempo stesso – lo caratterizzano forse come uno dei concetti a maggiore valenza interdisciplinare che la cultura ha prodotto fra XIX e XX secolo.

Assai schematicamente, a definire la “mediterraneità” delle istituzioni sono tre elementi:

- la *prevalenza del sistema consiliare* a partire dall'età bassomedievale e fino alla trasformazione politica costituita dal “valimientio” nel sistema imperiale spagnolo e, successivamente, dalla formazione dei ministeri nella pubblica amministrazione europea tra Seicento e Settecento;
- un *sistema di compromessi* fra Stato, ceti, gruppi, poteri differenti, caratterizzati dallo scambio tra cessione di potere politico al sovrano e riconoscimento di rappresentatività e potere economico-sociale alle diverse realtà territoriali;
- il *palinsesto*, così definito da Giuseppe Galasso a proposito della storia istituzionale del Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna, ma estendibile anche ad altri paesi mediterranei: ossia un particolare tipo di sviluppo istituzionale nel quale permangono nel lungo periodo le strutture di base pur in



presenza di correzioni, integrazioni, aggiustamenti che, tuttavia, non ne alterano l'impianto originario sempre facilmente riconoscibile. La fine del palinsesto è nell'età napoleonica.

*Il modello continentale.* È in sostanza la rappresentazione del caso inglese, caratterizzato da:

- *l'equilibrio fra Re e Parlamento*, messo in crisi dal *vulnus* assolutista di Carlo I Stuart, restaurato con la rivoluzione del 1642, profondamente innovato col nuovo principio del "King in Parliament" nel 1689 a seguito della *Glorious Revolution*, che ridefinisce la sovranità e getta le basi della monarchia costituzionale;
- *la presenza decisiva della società nelle istituzioni*;
- *la trasformazione dell'aristocrazia e il "feudalesimo esaurito"*, processo successivo a quello che il medievisti hanno chiamato il "bastard feudalism".

*Il modello del dispotismo.* I casi russo e ottomano distinguono nettamente il *dispotismo* dall'*assolutismo*: il primo fondato sul *governo con la legge*; il secondo sul *governo oltre la legge*.

*Lo Stato per ceti.* Al centro dell'Europa la Germania rappresenta un'esperienza peculiare: i ceti sono poteri territoriali dotati di un riconoscimento istituzionale e di prerogative di autonomia che non hanno riscontro altrove in Europa. Possono essere principati, città, chiese, monasteri, vescovadi, altre strutture ecclesiastiche. Al tempo del trattato di Vestafalia sono oltre 350 le unità politiche formalmente riconosciute. L'imperatore svolge esclusivamente funzioni di coordinamento di tali unità politiche. Ancora nella costituzione di *Weimar* alcune di queste unità godono di un particolare statuto di autonomia.

*Il federalismo olandese.* È l'esperienza definita da Huizinga una "anomalia nello schema europeo".

4. Il passaggio dallo Stato di diritto all'attuale ripresa dello Stato giurisdizionale. La condizione attuale che sta vivendo l'Europa dal punto di vista della relazione fra Stato e istituzioni è lo slittamento progressivo dallo Stato di diritto al ritorno dello Sta-

to giurisdizionale nel senso prima chiarito. Non posso in questa sede sviluppare e argomentare la mia tesi, che propongo come provocazione finale.

Dopo la crisi dello Stato-nazione, così come lo abbiamo conosciuto fra Otto e Novecento, sembra oggi di rivivere la condizione di pluralismo di poteri che ha caratterizzato, al principio dell'Età moderna, lo Stato giurisdizionale. Forse è il caso di parlare, più che di *pluralismo*, di *proliferazione* di poteri e di *sovranità frammentata* fra istituzioni cosiddette indipendenti (BCE, Istituti di *rating*, Organismi di amministrazione giudiziaria sovranazionale e sovranazionale, ecc.), istituzioni dell'Unione Europea e istituzioni e organismi dei singoli Stati.

Un mondo non più bipolare ma multipolare, caratterizzato dalla conflittualità fra paesi a dimensione e pratica politica imperiali e da conflitti per il predominio di sfere di influenza regionali, complica ulteriormente il quadro geopolitico internazionale. Frammentazione è l'esatto contrario di *governance* mondiale, di affermazione di un modello di coordinamento fra poteri che collaborano fra di loro. Il processo di destabilizzazione, che costituisce la rappresentazione degli effetti della condizione prima ricordata, contiene un'ulteriore variabile: la coesistenza di *collusione* e *collisione* fra poteri legali e poteri criminali concorrenti sullo stesso territorio.

La tappa successiva allo Stato giurisdizionale in Europa fu il moderno Stato di diritto. Quale sarà invece il destino prossimo venturo della relazione fra Stato e istituzioni?

*Aurelio Musi*

ETÀ MEDIEVALE



FULVIO DELLE DONNE

*Forme esemplari di costruzione del potere legittimo:  
Alfonso il Magnanimo (1394-1458)*

*Exemplary forms in constructing legitimate power: Alfonso the Magnanimous (1394-1458)*

*Abstract: Alfonso of Aragon, the Magnanimous (1394-1458), when became king of the southern part of Italy in 1443, celebrated a spectacular Triumph. At his court, he gathered around himself the most learned intellectuals of the time, from any place: they completely renewed the political consensus building, adapted to the imperial aspirations of the new ruler. The legitimacy of the new kingdom followed different roads, on all the different power levels investigated by Max Weber: rational, traditional and charismatic. The result was the invention of "Monarchical Humanism": a Humanism which has identifying characters, innovative, alternative or totally opposed to, but certainly no less important than those of the "Civil Humanism" developed in other places.*

*Keywords: Crown of Aragon; Kingdom of Naples; Renaissance Humanism*

Vi sono tre tipi puri di potere legittimo. La validità della sua legittimità può essere infatti, in primo luogo: 1) di carattere razionale – quando poggia sulla credenza nella legalità di ordinamenti statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati a esercitare il potere (potere legale) in base ad essi; 2) di carattere tradizionale – quando poggia sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire una autorità (potere tradizionale); 3) di carattere carismatico – quando poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa (potere carismatico)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M. Weber, *Economia e Società*, I, Milano 1968 (ed. or. Tübingen 1922), pp. 210-211.

I modelli tipologici del potere, identificati sinteticamente da Max Weber nel brano appena citato, sebbene connessi alla precisa contingenza dei primi decenni del XX secolo, offrono uno strumento di approccio teorico pienamente funzionale, costituendo un punto di riferimento metodologico applicabile anche ad altri contesti storici. Essi, anzi, permettono di delineare e comprendere le strategie di legittimazione messe in atto anche da Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, re di Napoli e della Corona d'Aragona: strategie che vanno a incidere contemporaneamente su tutti e tre i tipi di potere individuati da Weber, che non possono mai essere pienamente indipendenti l'uno dall'altro.

Le manifestazioni di potere di natura carismatica sono sempre quelle che maggiormente colpiscono l'“immaginario collettivo”, e così avvenne anche il 26 febbraio 1443, quando Alfonso volle celebrare la fine di una guerra durata oltre vent'anni, che sanciva la conquista del Regno di Napoli, ma anche, allo stesso tempo, l'inizio di una nuova età: una nuova età dal punto di vista non solo politico-istituzionale, ma anche culturale, perché imponeva nuovi modelli “umanistici”. Lo spettacolo offerto, forse, non fu insolito in termini assoluti, perché cerimonie simili erano abbastanza comuni sia in Italia sia nella penisola iberica; tuttavia, quello di Alfonso – un vero e proprio surrogato laico di una cerimonia di incoronazione che non volle mai – fu il primo “trionfo all'antica” a essere celebrato nel XV sec., e costituì un modello anche per altri signori dell'epoca, che ne imitarono lo sfarzo e l'esibizione di potenza, senza, però, comprenderne, forse, tutte le implicazioni e tutte le precipue connotazioni, che mettevano assieme tradizione iberica e cultura umanistica italiana: due sponde di un lembo di Mediterraneo trasformato in un “lago catalano”<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Cfr., innanzitutto, A. Pinelli, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, cur. S. Settis, II, *I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985, pp. 321-335. Si consenta, inoltre, per brevità, di rimandare a F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169/3 (2011), pp. 447-475, da cui si possono ricavare approfondimenti e ulteriore bibliografia.

Quel trionfo, che – lo ribadiamo – servì sul piano sia formale, sia propagandistico a sostituire “carismaticamente” la liturgia sacra dell’incoronazione con la liturgia laica della manifestazione pubblica, fu il momento culminante di una serie di processi lunghi e complessi che miravano a legittimare la conquista del regno: una conquista avvenuta con le armi, ma che – come sempre – aveva bisogno di giustificazioni sia giuridiche che etico-ideologiche, ovvero delle forme di potere sia “legale”, sia “tradizionale”, secondo le formule di Weber.

Le pretese della dinastia aragonese sul Regno dell’Italia meridionale si basavano anticamente sui diritti di discendenza dall’imperatore Federico II di Svevia, per il tramite del figlio Manfredi e della nipote Costanza. Ma Alfonso non diede mai molto risalto a questa linea genealogica: nella *Historia* di Bartolomeo Facio – uno dei veicoli privilegiati della propaganda alfonsina – questo argomento viene solo accennato<sup>3</sup>. Egli preferì, piuttosto, basare le sue rivendicazioni giuridiche sulla sua adozione da parte della regina Giovanna II d’Angiò, avvenuta nel 1419, sebbene forse successivamente revocata: quell’adozione – su cui insiste soprattutto un’altra fonte importante per la conoscenza delle strategie del consenso alfonsino, l’*Historia* di Gaspar Pelegrí<sup>4</sup> – permetteva ad Alfonso di presentarsi come legittimo erede e continuatore della dinastia angioina, e non come un violento soppiantatore.

Insomma, la questione relativa all’innesto dinastico poteva essere plausibilmente sostenuta sotto il profilo giuridico (il potere “legale”), attraverso il ricorso a una doppia – seppure contrappositiva – discendenza sia dagli Svevi che dai loro nemici Angioini (Carlo d’Angiò aveva conquistato il trono ammazzando sul campo di battaglia Manfredi di Svevia, nel 1266, e facendo decapitare, nel 1268, Corradino, ultimo rampollo di quella dinastia). Ma la

<sup>3</sup> Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, p. 34 (cap. I 60).

<sup>4</sup> Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2012; questa edizione, che contiene anche la traduzione italiana a fronte, rielabora la precedente: Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, Firenze 2007.

strada della rivendicazione basata sui valori della stirpe regia (il potere “tradizionale”), essendo essa radicata nel territorio iberico, poteva nascondere insidie, come vedremo. Del resto, non erano le uniche fonti di derivazione del potere: la discendenza doveva essere sorretta dalla “spina dorsale” delle virtù personali, che sole, del resto, potevano dimostrare la concessione di uno speciale e mirato favore divino. La necessità del possesso delle virtù, affermata e dimostrata da tutta la trattatistica specifica sin dall’antichità, era divenuta questione dirimente in connessione con lo sviluppo della cultura cortese, ma si sarebbe sviluppata ulteriormente in età umanistica, focalizzando man mano l’attenzione sul concetto stesso di nobiltà, coincidente, in sintesi, con la discendenza di sangue oppure con il possesso delle virtù<sup>5</sup>.

E fu proprio a quest’aspetto che Alfonso diede maggiore rilievo, dando nuovo impulso a una discussione destinata a modificare radicalmente la concezione del potere e soprattutto la sua rappresentazione. Nella trattatistica umanistica, la questione avrebbe avuto sviluppi molto ampi e complessi, ma Alfonso – re d’Aragona e re di Napoli, potente signore del Mediterraneo – con la sua autorità offrì le basi più solide possibili per la definitiva risoluzione della questione. Certo, le idee non erano ancora del tutto definite, così come i modelli di riferimento culturali e le forme di manifestazione del potere.

Espressione sintetica e alta di queste rappresentazioni legittimanti, allo stesso tempo saldamente ideologiche e astrattamente evocative, fu il trionfo, celebrato – come si è detto – a Napoli, il 26 febbraio 1243. La sua organizzazione fu precisa, studiata in ogni particolare da un’attenta regia, che vide la collaborazione sia di importanti umanisti, come Lorenzo Valla e il Panormita,

<sup>5</sup> Per un approfondimento, qui impossibile, si consenta il rinvio a F. Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, «Medioevo Romano», 23 (1999), pp. 3-20; e a Id., *Nobilitas animi: Attribut oder Requisit einer nobilitas sanguinis? Die ideologische Reflexion am aragonesischen Hof von Neapel*, in *Idoneität - Genealogie - Legitimation. Begründung und Akzeptanz von dynastischer Herrschaft im Mittelalter*, cur. C. Andenna, G. Melville, Köln - Weimar - Wien 2015, pp. 351-362





Napoli, Castel Nuovo: lastra marmorea dell'arco di trionfo.

sia delle colonie di mercanti fiorentini e catalani<sup>6</sup>. E dimostra la commistione di elementi iberici innestati in un *corpus* classico: ovvero, i festeggiamenti popolari celebrati in territorio aragonese soprattutto per il *Corpus Domini* assunsero la nuova veste classica del trionfo all'antica. Alfonso, posto su un carro dorato, adornato con stoffe preziose e tirato da quattro o cinque cavalli bianchi, attraversò la città di Napoli. Era seduto sul trono, emblema allo stesso tempo del potere legale e tradizionale. Ma avanti a sé aveva l'effigie del seggio pericoloso, emblema carismatico della protezione divina: un'effigie che, sebbene solo sotto forma di fiamma, si vede anche nella lastra di marmo scolpita da Francesco Laurana e dai suoi collaboratori, che fu posta all'ingresso del Castel Nuovo, a Napoli.

Il seggio pericoloso (*siège périlleux*) era l'insegna araldica preferita di Alfonso: si trova effigiata in molti manoscritti e in punti strategici del Castel Nuovo. Rimanda a significati e contesti ideologici molto particolari: il riferimento è tratto dalla *Queste du Graal*, compilazione di testi arturiani raccolta intorno al 1230, in cui si racconta che solo il cavaliere eletto sarebbe potuto sedere

<sup>6</sup> Per la descrizione del Trionfo, si consenta il rimando, per brevità, a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, pp. 116-144, con ulteriore bibliografia e con l'indicazione precisa delle fonti.

sulla sedia meravigliosa della Tavola rotonda senza ricevere un terribile castigo<sup>7</sup>. A quel cavaliere eletto, Galahad, figlio di Lancillotto, discendente del re David e di Giuseppe di Arimatea, sarebbe spettato anche il compito, per volontà divina, di compiere la meravigliosa ricerca del Graal, che Robert de Boron, nel suo *Roman de l'Estoire du Graal*, composto nel 1210-1220, identifica con un calice, prima usato nell'ultima cena e dopo sul Golgota, per raccogliere il sangue versato da Cristo. L'identificazione mistica tra Alfonso e Galahad, attraverso l'uso dell'insegna del seggio pericoloso, era dunque evidente e ostentata pubblicamente, tanto più che proprio il Santo Calice era una delle reliquie più preziose dei re d'Aragona, che proprio Alfonso donò alla cattedrale della città, dove ancor oggi è custodito<sup>8</sup>. Come un secondo Galahad, reincarnazione del cavaliere eletto da Dio, Alfonso aveva portato a termine la missione celeste di conquistare Napoli, o meglio di riportare la pace nel Regno.

Ma nel trionfo le virtù mistiche di Galahad si mescolano a quelle classiche degli *imperatores* romani, rappresentate da “quadri viventi” che vennero offerti durante il percorso del Trionfo, dotati di grande impatto scenografico e di forte significato ideologico. Qui, ci soffermeremo solo su un determinato momento, e in particolare sulla fase degli spettacoli messi in scena dalla colonia dei Fiorentini.

Non molto dopo che Alfonso aveva cominciato il suo percorso lungo le vie della città, gli si fece incontro l'effigie della Fortuna, che, portata su un carro, reggeva nelle mani una corona di

<sup>7</sup> Per un quadro sintetico si consenta ancora il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit.: sulle vicende del *sacro calice* cfr. specialmente pp. 128-131.

<sup>8</sup> Cfr. J. Sanchis Sivera, *El Santo Cáliz de la Cena (Santo Grial) venerado en Valencia*, Valencia 1914; A. Beltran, *Estudio sobre el Santo Cáliz de la catedral de Valencia*, Valencia 1960, pp. 41-48; J. Molina Figueras, *Un trono in fiamme per il re. La metamorfosi cavalleresca di Alfonso il Magnanimo*, «Rassegna Storica Salernitana», 37 (2011), pp. 34-67. Per la donazione alfonsina cfr. Valencia, *Archivo de la Catedral*, vol. 3532, c. 36v. L'oggetto è conservato nella cappella del Santo Calice della cattedrale di Valenza.

oro puro. La Fortuna, era posta su una sfera dorata, che sembrava sorretta da un fanciullo con l'aspetto di angelo. Dietro venivano le tre virtù teologali: la Speranza portava una corona; la Fede un calice; la Carità era accompagnata da un bambino nudo. Ad esse seguivano le quattro virtù cardinali: la Fortezza reggeva una colonna di marmo; la Temperanza mescolava vino ed acqua in una coppa; la Prudenza nella mano destra teneva uno specchio e nella sinistra un serpente; la Giustizia con la destra brandiva una spada e con la sinistra sosteneva una bilancia. Alle spalle della Giustizia si ergeva un trono, attorniato da tre angeli che sembravano scendere dal cielo e che facevano il gesto di donare ad Alfonso una triplice corona.

Qualora il messaggio delle scene non fosse stato pienamente recepito, a chiarirlo definitivamente, e in maniera inequivocabile, era destinata un'altra figura, che seguiva e che rappresentava Giulio Cesare. Questi, con un sonetto caudato in volgare, esortò Alfonso a non affidarsi alla fortuna, ma a conservare e coltivare le sette virtù che gli erano appena sfilate innanzi, perché solo col loro possesso sarebbe riuscito a trionfare in ogni guerra. Nel primo verso di quel sonetto Alfonso era chiamato «Cesare novello»<sup>9</sup>.

Il riferimento all'antica età imperiale di Roma e alla sua rinascita operata dal sovrano aragonese, che era solo implicito in quel titolo, divenne un elemento importante della propaganda organizzata dagli umanisti che circondavano Alfonso. Il Panormita, il principale organizzatore della macchina del consenso, nel suo opuscolo in cui descriveva il trionfo di Alfonso, fu molto esplicito nel rappresentare la stessa scena. Nella sua elegante parafrasi latina del sonetto, Cesare, infatti, esortava Alfonso a seguire le sette virtù: «Ego te, praecellentissime regum Alfonse, cohortor, ut VII has virtutes, quas coram te modo transire vidisti, quas perpetuo coluisti, ad ultimum usque tecum serves»<sup>10</sup> («Alfonso, eccellentis-

<sup>9</sup> Il sonetto caudato declamato da Cesare fu composto da Piero de' Ricci, poeta della colonia fiorentina di Napoli. Può essere letto nell'edizione offerta da B. Croce, *I teatri di Napoli*, cur. G. Galasso, Milano 1992, p. 18.

<sup>10</sup> Panormita, *Alphonsi regis triumphus*, in *Id.*, *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*, ed. J. Spiegel, Basileae 1538, p. 234. Il testo,

simo tra i re, ti esorto a tenere con te, fino alla fine, queste sette virtù che or ora hai visto passarti accanto e che hai sempre coltivato»). E poi spiegava subito quale sarebbe stata la conseguenza immediata del suo comportamento: «Quod si feceris – ac facies scio – quae te nunc triumphantem populo ostentant, aliquando dignum efficient sede illa imperatoria, quam modo transeuntem concupisti» («se farai ciò, come so che sarà certamente, quelle, che ora ti mostrano trionfante al popolo, un giorno ti faranno degno di quel trono imperiale, che hai desiderato quando lo hai visto passare poco fa»). Insomma, avrebbe conseguito in premio il trono imperiale: quel trono a cui, forse, Alfonso non ambì effettivamente mai, ma la cui evocazione ben poteva essere gradita, ed era certamente funzionale alla propaganda celebrativa di un signore che, di fatto, dominava buona parte del Mediterraneo.

Il resto del discorso di Cesare, nella traduzione del Panormita, procede parallelamente a quello del sonetto: «Quacum [sedes], ut vidisti, iusticia simul deducebatur, ut intelligeres sine iusticia neminem veram solidamque gloriam adsecuturum» («come hai visto, assieme al trono era condotta la giustizia, perché tu potessi capire che senza giustizia nessuno può conseguire vera e solida gloria»). Tuttavia, nel discorso di Cesare riprodotto dal Panormita (attento conoscitore della classicità) viene assegnato un ruolo preminente alla Giustizia, così come generalmente si riscontra nella tradizione delle trattazioni teoriche relative al sistema delle virtù<sup>11</sup>.

Anche nella prefazione al quarto e ultimo libro del *De dictis et factis Alphonsi regis*, una delle opere che ha maggiormente contribuito alla genesi del ‘mito magnanimo’ di Alfonso d’Aragona<sup>12</sup>, il Panormita faceva riferimento al destino imperiale del re ara-

comunque, è stato controllato anche sul ms. Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1185, cc. 91r-99v, che contiene una trascrizione fatta da Pietro Ursuleo, uno dei migliori copisti della Biblioteca dei re d’Aragona.

<sup>11</sup> Cfr. G. M. Cappelli, *Introduzione* a Giovanni Pontano, *De principe*, Roma 2003, pp. LXXII ss.

<sup>12</sup> Cfr. G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 43-80.

gonese, là dove procedeva a una *laus Hispanie*<sup>13</sup>, stilando l'elenco di alcuni importanti imperatori romani di origine iberica, come Traiano, Adriano, Teodosio, Arcadio, Onorio, Teodosio II, al quale andava aggiunto Alfonso: «postremo Alfonsum, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior»<sup>14</sup> («e per ultimo Alfonso, viva immagine di tutte le virtù, che non solo non può essere considerato inferiore in nessun genere di lode a quegli antichi, ma è anche di gran lunga superiore e più lodevole soprattutto per la religione, ossia per quella vera sapienza per la quale ci distinguiamo in misura maggiore dagli animali bruti»).

Qui, l'accenno abbastanza esplicito ai diritti – se non anche alle aspirazioni – imperiali di Alfonso fa leva esclusivamente sulle virtù: egli è superiore agli antichi imperatori perché, oltre a possedere tutte le virtù dei precedenti, ha anche la *religio*, che è vera *sapientia*<sup>15</sup>. La derivazione diretta del titolo dal merito rimanda, senz'altro, a un contesto teorico tipicamente umanistico, ma è anche funzionale a una contingenza più specifica. Infatti, il gioco propagandistico del Panormita mira a mettere in secondo piano l'ascendenza familiare del celebrato, quella dinastica dei castiglia-

<sup>13</sup> Sull'evoluzione di questo motivo si rimanda a F. Delle Donne, *Cultura e ideologia alfoncina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia – La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne - J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 33-54.

<sup>14</sup> Per il testo si segue prevalentemente l'edizione curata da M. Vilallonga, contenuta in Jordi de Centelles, *Dels fets e dels del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990, pp. 250-252. Tuttavia, quell'edizione è stata controllata e corretta sulla base della citata ed. di Basilea del 1538, pp. 105-106, e del menzionato ms. BAV, Urb. Lat. 1185.

<sup>15</sup> Si rimanda a F. Delle Donne, *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso d'Aragona*, in *“Monasticum regnum”. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Andenna, L. Gaffuri, E. Filippini, Münster 2015, pp. 181-197.

ni (poi divenuti aragonesi) Trastàmara, per sostituirla con quella ideale, romana: cioè, sottace l'origine 'gotica' e quindi barbara, di Alfonso, per rilanciare quella italiana, più adeguata a giustificare e avallare ideologicamente l'ascesa al trono di Napoli, avvenuta, in realtà, per conquista bellica, soppiantando la precedente e legittima dinastia angioina.

Insomma, il principio dell'ascendenza di tipo dinastico-ufficiale (innestato sulla linea imperiale romana) risulta più adatto di quello dinastico-familiare (che rimanda alla Castiglia e all'Aragona). Ovvero, se la mancanza di idonei requisiti di sangue spinge a conferire un peso maggiore alle virtù personali, allora si cerca di dimostrare che il titolo regio e quello imperiale spettano per le virtù possedute e non per trasmissione ereditaria. La situazione del regno di Alfonso, del resto, non era molto dissimile da quella degli altri coevi maggiori stati italiani di tipo signorile: nessuno degli altri era retto da una dinastia antica. Come afferma Guido Cappelli, la maggior parte dei signori dell'epoca erano, da un punto di vista giuridico, "tiranni" *ex defectu tituli*, in cerca di legittimità *ex parte exercitii*<sup>16</sup>. Ed è proprio in questo contesto che è possibile la più spinta sperimentazione teorica, che vuole legittimare la pratica di governo.

Tuttavia, il caso specifico di Alfonso presenta caratteri ancora un po' più particolari, perché egli era re per diritto ereditario, sebbene lo fosse in un'altra terra: pertanto, la sua nobiltà di stirpe non poteva essere obliata. Questo aspetto è evidente soprattutto in ambito letterario, nella volontà da parte di Alfonso di dare vita a una storiografia dinastico-celebrativa, sul modello castigliano-aragonese. Il compito di portare avanti questo progetto fu affidato inizialmente a Lorenzo Valla, che stava al fianco di Alfonso sin dal 1435. L'intenzione, evidentemente concordata col sovrano aragonese, era quella di creare un nuovo ideale sto-

<sup>16</sup> Tra i saggi dedicati all'argomento da Guido Cappelli, cfr. almeno *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filología Italiana», 15 (2008), pp. 73-91, e *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, cur. G. Cappelli - A. Gómez Ramos, Madrid 2008, pp. 97-120.

riografico, che celebrasse le imprese del sovrano, ma partendo dal racconto di quelle del padre, il re Ferdinando I. L'incarico di quella storia dinastica gli fu affidato già nel 1438, ma i *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* furono portati a termine solo nel 1445-1446<sup>17</sup>. I risultati, però, dovettero essere ben diversi da quelli attesi, perché Valla non finalizò esplicitamente la sua prosa all'esaltazione celebrativa della dinastia dei Trastámara, ma cercò di subordinarla, sebbene con forti incertezze metodologiche<sup>18</sup>, a un modello ideale etico, in cui la "storiografia", per la sua ricerca della verità, si imponesse come superiore anche rispetto alla poesia e alla filosofia<sup>19</sup>. La sua opera, pertanto, non trovò la prevista prosecuzione nella narrazione delle imprese di Alfonso, e generò, invece, un violentissimo dibattito *de historia conscribenda*, ovvero sulle leggi (ancora non scritte fino a quel momento) della composizione storiografica, che lo vide soccombere rispetto alle posizioni più "cortigianamente condiscendenti" del Panormita e di Bartolomeo Facio.

La discussione che si svolse tra Facio (*Invective in Vallam*), da un lato<sup>20</sup>, e Valla (*Antidotum in Facium*), dall'altro<sup>21</sup>, verteva essenzialmente sull'*elegantia* e sul *decorum*: secondo Facio, questi elementi mancavano nei *Gesta Ferdinandi regis* di Valla. Dietro questa accusa si celava anche l'intenzione di sottrarre a Lorenzo Valla

<sup>17</sup> Cfr. l'Introduzione di O. Besomi alla sua edizione di Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Patavii 1973, pp. X-XI; M. Fois, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969, p. 172 e nota 24. Il ms. autografo Paris, BNF, Lat. 6174, ha questo titolo significativo: «Historia regum Ferdinandi patris et Alphonsi filii», a dimostrazione che l'opera doveva continuare con il racconto delle imprese di Alfonso.

<sup>18</sup> Cfr. F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), pp. 599-625.

<sup>19</sup> Cfr. il Proemio, in Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi* cit., pp. 4-6.

<sup>20</sup> Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E. I. Rao, Napoli 1978

<sup>21</sup> Laurentius Valla, *Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Patavii 1981, il quale, alle pp. 5-6 (I 1, 11-16) e 11 (I 2, 7), dice esplicitamente che alle spalle di Facio si nascondeva Panormita.



il favore reale (e i connessi lauti compensi) che egli si stava conquistando; ma essa costituì soprattutto l'occasione per definire le linee entro cui si sarebbe dovuta muovere la storiografia ufficiale alfonsina. Dunque, alla ricerca e all'affermazione della *veritas*, così come proposto da Valla, venne a contrapporsi un ideale celebrativo, che prevedeva, attraverso l'espedito della *brevitas*, l'eliminazione del ricordo di tutto ciò che poteva risultare sconveniente o inadatto alla dignità regia. Insomma, non tutto il vero deve essere riprodotto dallo storiografo, perché esso potrebbe contrastare col verosimile: «non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vindicare velit» («infatti, conviene che la narrazione sia non solo vera, ma anche verosimile, se vuole essere degna di fede»), afferma Facio nella seconda *Invectiva in Vallam*<sup>22</sup>. Affermazione che equivale a una sorta di teorizzazione formale della storiografia come riscrittura, se non addirittura falsificazione volontaria della realtà.

Non è il caso di ripercorrere, qui, tutti i termini della questione<sup>23</sup>. Basti dire soltanto che il rifiuto valliano di una ricostruzione ideologizzata della figura del sovrano e le sue conseguenti rappresentazioni “indecorose” e “sconvenienti” dei rappresentanti della dinastia aragonese non potevano rientrare facilmente nel progetto propagandistico di Alfonso, che mirava all'esaltazione della sua dignità regia e della sua *magnanimitas*. Per cui, la composizione dei *Gesta* segnò la fine della collaborazione tra Alfonso e Valla, mentre regista della nuova linea storica regnicola sarebbe divenuto il Panormita, con il suo *speculum principis* travestito da opera di storia, quale era il *De dictis et factis Alphonsi regis*<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Bartolomeo Facio, *Invective* cit., p. 96.

<sup>23</sup> Cfr. soprattutto Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 1-42; M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 16-27; e l'*Introduzione* della stessa alla sua edizione di Laurentius Valla, *Antidotum* cit., pp. XXXIV-LXVII. Ma si consenta ancora il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 44-59. Sugli stipendi cfr. *ivi*, pp. 29-30, e J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or. Princeton 1987), pp. 69-75.

<sup>24</sup> Cfr. Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 40-41.



In altri termini, il tentativo di battere la via della discendenza dinastica fu fatto, ma la strada si mostrò meno proficua rispetto a quella impiantata sulla linea di derivazione imperiale, che, nel panorama umanistico italiano, permetteva di ricollegare Alfonso direttamente ai suoi antichi predecessori romani. E, se il sovrano non poteva che essere tale per continuità dinastica, mostrava altresì degno di esserlo grazie al possesso delle virtù. Né Valla, né Facio, né il Panormita rifletterono esplicitamente sulla trasmissione ereditaria o sull'acquisizione delle virtù: si accontentarono di rilevarne la presenza, e di auspicarne il perfetto esercizio<sup>25</sup>. La *nobilitas animi* era da considerare un attributo della *nobilitas sanguinis*, ma concretamente ne era anche un requisito ineludibile.

Insomma, le direttrici teoriche di legittimazione del potere furono varie e disposte su diversi livelli. Alfonso apparteneva a una dinastia regia, ma era, allo stesso tempo, un usurpatore, che doveva giustificare il suo diritto di conquista col possesso delle virtù e col favore di Dio, che lo aveva reso degno di sedere con successo su quel seggio pericoloso che era il trono di un impero mediterraneo. Fu questa la matrice dell'“Umanesimo monarchico” che si sviluppò alla corte degli Aragonesi di Napoli: un Umanesimo che presenta aspetti assolutamente propri ma nient'affatto inferiori o secondari rispetto a quelli del cosiddetto “Umanesimo civile” sviluppatosi in altri centri<sup>26</sup>. La speculazione politica che sorreggeva le strutture del potere alfonsino, sia nella fase della elaborazione concettuale sia in quella della sua applicazione, doveva necessariamente cercare strategie complesse di legittimazione, che facessero dimenticare le devastazioni di una guerra di conquista ventennale; l'imposizione di una nuova linea dinastica (che

<sup>25</sup> Si consenta il rimando a Delle Donne, “*Nobilitas animi?*”: *Attribut oder Requisit* cit., pp. 351-362.

<sup>26</sup> Sul concetto cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. XI-XII, e G. Cappelli, *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, «Res publica», 21 (2009), pp. 51-69, in relazione a H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1970 (ed. or. Princeton 1966) e alla connessa storiografia anglosassone.

aveva soppiantato quella che aveva retto l'Italia meridionale per circa due secoli); l'origine barbara, cioè non italiana, della nuova stirpe, che agli occhi degli umanisti dell'epoca appariva come una macchia infamante. E, per tornare là dove abbiamo iniziato, la costruzione del consenso attorno alla figura del re Alfonso doveva essere basata su tutte e tre le tipologie del potere legittimo teorizzate da Weber: quella legale, fondata sui principi razionali del diritto, attraverso l'adozione di Giovanna II; quella tradizionale, che tenesse conto delle origini e della dignità trascendente del sovrano, organizzando un sistema di virtù che si confacesse tradizionalmente a un re; e quella carismatica, che rappresentasse esemplarmente il sovrano sia con i tratti di un antico imperatore, sia con quelli di un romanzesco cavaliere della tavola rotonda.